



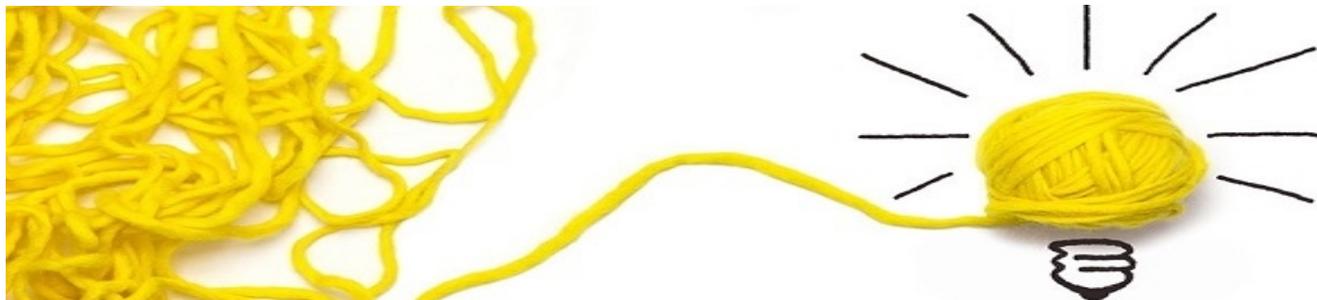
Rete
Maranathà



ilBacchiglione

Rivista on-line

LUGLIO - AGOSTO 2017



TRA MODERNITÀ E VOGLIA DI CRESCERE:

la Fondazione avvia un progetto per la misurazione del proprio *impatto sociale*

Già da molti secoli la conoscenza di alcune *misure* è di primario interesse tecnologico, sociale, economico, medico, ecc. nelle nostre società: distanze, volumi, angoli, pesi, quantità varie (di acqua, grano, carburante, materiale da costruzione, ecc), tempi impiegati, energia, flussi monetari, domanda e offerta, introiti tassabili, pressione sanguigna, temperatura corporea, e così via. E' soprattutto nel secolo scorso, però, che si è sentita l'esigenza di iniziare a *misurare in modo oggettivo* anche tutta una serie di altre realtà che, pur sfuggenti alle consuete indagini numeriche, hanno un impatto profondo sulla vita delle persone, sulla società e su scelte con conseguenze economiche: l'intelligenza, la personalità, le emozioni, le attitudini, la salute mentale, il gusto, le tendenze d'acquisto, il consenso, il benessere, la conoscenza, la qualità di vita, la qualità di servizi erogati da aziende o soggetti pubblici, ecc. Misurare in modo oggettivo vuol dire essenzialmente utilizzare procedure di misura standardizzate in modo tale da (cercare di) escludere qualsiasi elemento soggettivo e dare quindi risultati numerici affidabili e condivisibili, anche se si ha a che fare con realtà complesse ed elusive; lo scopo pratico è potersi basare su tali misure per compiere scelte funzionali in ambito sociale ed economico, selezionando il meglio in termini di risorse e puntando al meglio in termini di risultati.

Ovviamente tutto questo è caratterizzato anche da forti limiti: valutare con scale numeriche semplici delle variabili psicologiche o sociali estremamente complesse e di difficile definizione vuol dire ottenerne una visione molto semplificata e che, malgrado le intenzioni, dipende fortemente dal modo in cui le misure sono state progettate ed effettuate. Si tratta di un problema molto discusso in ambito scientifico e metodologico, ma che qui non deve trattenerci più di tanto:

queste misure sono utili, purché se ne conoscano i limiti e se ne tenga conto quando si operano delle scelte. Per questa ragione oggi cerchiamo di misurare anche l'*efficacia* degli interventi sociali o psicoterapeutici. Pur consapevoli dei limiti di questo tipo di misura, infatti, dobbiamo riconoscere che la conduzione di una misurazione ben fatta, operata secondo criteri metodologici corretti, può aiutarci a comprendere e a dimostrare, al di là delle sensazioni soggettive, se il lavoro che stiamo portando avanti dà i frutti che ci aspettiamo oppure no.

Nell'ambito di questa tendenza si colloca l'interesse per la misura dell'*impatto sociale*. L'*impatto* di un'azione/intervento si può definire come "l'insieme degli effetti positivi e negativi, cercati e non cercati, diretti e indiretti, primari e secondari di quell'azione/intervento"^[1]. Quando si parla di *impatto sociale*, gli effetti dell'azione/intervento vanno riscontrati su un *gruppo* di persone, che può essere costituito in prima battuta anche da un ristretto insieme di beneficiari; tali effetti devono però poi ripercuotersi positivamente su altri che sono ad essi legati (soprattutto le famiglie), fino ad interessare una realtà *sociale* più o meno *locale*: scuola, lavoro, economia locale, istituzioni, ecc.. Questa estensione alla collettività, ad una comunità più o meno estesa sul territorio, è una caratteristica costitutiva dell'*impatto sociale*: un impatto incapace di proiettarsi oltre i beneficiari diretti non è un vero impatto sociale. Se le *imprese classiche* hanno il *profitto* come criterio basilare di buon funzionamento, le *imprese sociali* hanno l'*impatto sociale*.

[1] Definizione dell'OECD, *Organization for Economic Co-operation and Development*, usata come riferimento nei documenti della Comunità Europea.

La *misurazione* dell'impatto sociale (da ora in poi, per brevità, *IS*) serve alle imprese sociali (da ora in poi, per brevità, solo *imprese*), per dimostrare che riescono a raggiungere i propri obiettivi e che i finanziamenti ricevuti sono ben spesi; ma ha anche la funzione di aiutare le imprese stesse a migliorare i propri progetti ed interventi tramite processi decisionali ben informati, puntando ad ottenere il massimo valore dalle proprie risorse limitate, smettendo di fare cose che non funzionano, imparando dalla propria esperienza e riducendo i rischi. La prospettiva peculiare che emerge nell'ambito dell'IS è quella di non fare più valutazioni basate solo su "cosa" si fa, ma su "come" lo si fa e sugli effetti, cioè sui *cambiamenti* ottenuti. Il cambiamento è al centro dell'IS: se ciò che si fa non produce un cambiamento, allora è inutile farlo; se questo cambiamento non può essere misurato, allora non c'è modo di sostenere che ciò che si fa induce un cambiamento. L'impegno della Fondazione nell'ottenere una misura del proprio impatto sociale rappresenta dunque, da una parte, l'adesione ad un comune sentire che a livello internazionale vede oggi coinvolte sempre più imprese sociali, e dall'altra una sfida con se stessa in una prospettiva di modernizzazione e di crescita.

Purtroppo al momento non esiste per la misurazione dell'IS uno *standard* che prescriva in modo chiaro *cosa* misurare e *come* farlo. Esiste però una letteratura di riferimento dalla quale si possono estrarre alcuni principi generali che non dovrebbero discostarsi troppo da quelli che saranno adottati dai protocolli ufficiali attesi nei prossimi anni. E' bene pertanto che le imprese comincino ad attivarsi realizzando dei protocolli interni (come la Fondazione in questo momento), piuttosto che attendere la conclusione degli iter ufficiali, in quanto questo può prepararle sia metodologicamente che strutturalmente a recepire poi nel modo più rapido ed efficace le direttive emanate. Misurare l'IS richiede un attento processo di analisi iniziale, un'accurata raccolta dati, un'analisi non ingenua di questi ultimi e un monitoraggio che garantisca la continuità nel tempo e, possibilmente, il follow-up. Le fasi principali del processo di misura dell'IS sono quelle mostrate in figura (Fonte: OECD). Il concetto generale è che prima bisogna capire "chi dovrebbe beneficiare di cosa" grazie al lavoro dell'impresa (fasi 1 e 2), poi bisogna trovare il modo di *misurare* il beneficio (fase 3), poi ancora bisogna valutare se questo beneficio si traduce in un vero e proprio IS (fase 4) e infine bisogna *rendere pubblici i risultati* di tale valutazione

e avviare un protocollo che mantenga una misurazione costante dell'impatto e garantisca un minimo di *follow up*.



Il concetto generale è che prima bisogna capire "chi dovrebbe beneficiare di cosa" grazie al lavoro dell'impresa (fasi 1 e 2), poi bisogna trovare il modo di *misurare* il beneficio (fase 3), poi ancora bisogna valutare se questo beneficio si traduce in un vero e proprio IS (fase 4) e infine bisogna *rendere pubblici i risultati* di tale valutazione e avviare un protocollo che mantenga una misurazione costante dell'impatto e garantisca un minimo di *follow up*.

Le prime due fasi non sono in realtà propriamente consecutive l'una all'altra, come nello schema, ma richiedono una circolarità: a partire dagli obiettivi si cerca di identificare i soggetti interessati, ma solo conoscendo questi ultimi è possibile definire gli obiettivi stessi. I *soggetti interessati* (detti anche *stakeholder*, con una terminologia anglosassone sempre più di moda), sono tutti coloro che a diversi livelli hanno un interesse nelle attività di un'impresa: clienti, dipendenti, finanziatori, imprenditori, fornitori, collaboratori, comunità locale, ecc. Ogni soggetto interessato ha i *propri* obiettivi, o una propria visione degli obiettivi, di cui va tenuto conto nel successivo processo di misurazione; non è sufficiente definire e misurare i soli obiettivi dell'impresa sociale, perché la misurazione dell'impatto vuole dialogare anche con i finanziatori, con i beneficiari e con tutti gli altri soggetti interessati, per dare un quadro comprensivo sull'operato e sui risultati dell'impresa.

Le fasi 3 e 4 sono quelle della vera propria misurazione e valutazione dell'IS e pertanto sono quelle più *tecniche*, cioè quelle che richiedono conoscenze specifiche di metodologia e di analisi dei dati. Qui la letteratura suggerisce che la misurazione dell'impatto tenga conto dei cinque diversi *momenti* del *flusso logico* che conduce al cambiamento (Fonte: Dipartimento della Funzione Pubblica)..



Nella fase 3, che implica la vera e propria *misurazione*, sarà cruciale la scelta degli *indicatori*, cioè di quelle variabili, più o meno quantitative, che dovranno rappresentare ed esprimere numericamente i prodotti (*outputs*), i risultati (*outcomes*) e gli impatti (*impacts*). Ad esempio, un'impresa che si occupa di ricollocamento lavorativo potrebbe scegliere tra gli *indicatori di prodotto* il "massimo numero di nuovi colloqui che è in grado di offrire in una settimana", come *indicatore di risultato* il "numero di nuove assunzioni che ha determinato in un anno" e come *indicatore di impatto* il "numero di lavoratori ricollocati che è ancora occupato dopo tre anni dalla prima assunzione". Una volta scelti gli indicatori vengono poi elaborati gli strumenti e i protocolli per la raccolta dei dati.

La fase 4 è necessaria perché, al contrario di come a volte si crede, i numeri non parlano affatto da soli! Una scelta adeguata delle tecniche di analisi e rappresentazione dei dati ottenuti diviene dunque lo strumento chiave per poter estrarre da questi dati informazioni aderenti alla realtà e significative rispetto all'IS. Solo grazie a questa fase sarà possibile stabilire se e quanto il lavoro di un'impresa ha un IS. L'ultima fase (fase 5) non è meno importante delle altre. In questa fase si stila infatti una relazione conclusiva sui metodi utilizzati e sugli esiti ottenuti, che ha il compito decisivo di comunicare a tutti i soggetti interessati (inclusi finanziatori, clienti, ecc.) quanto il lavoro dell'impresa produca i *cambiamenti* e i *frutti* posti inizialmente come obiettivi da raggiungere:

in pratica, questa relazione dice a coloro che *finanziano* o *sceglono* una determinata impresa se la loro fiducia è stata ben riposta e se quindi possono continuare in futuro ad investire su quella stessa impresa. La fase 5 è fondamentale anche per fissare definitivamente i protocolli di *monitoraggio* (ripetizione delle operazioni di misura che ripercorre annualmente il cerchio delle cinque fasi) ed eventualmente di *follow up*, cioè di valutazione di alcuni indicatori su beneficiari che hanno concluso il loro rapporto con l'impresa. Al di là dei risultati immediati (*outcomes*) più o meno rilevanti ottenuti, il follow up permette infatti di valutare gli effetti a lungo termine di tali risultati ed è pertanto uno strumento particolarmente significativo per la misura dell'IS di un'impresa. Purtroppo si tratta di uno strumento tanto significativo, quanto difficile da attuare sistematicamente su tutti i beneficiari, che tendono a sfuggire a contatti e valutazioni successive; vista però la rilevanza delle informazioni eventualmente ottenute, vale comunque la pena di attivare un protocollo di follow up. La fase 5 è anche quella che aggancia gli esiti della misurazione dell'IS ai processi decisionali dell'impresa, facendo sì che gli esiti ottenuti contribuiscano concretamente ad aiutare l'impresa ad autovalutarsi e a migliorarsi.

Così il cerchio si chiude e si riapre, attivando un percorso continuo che nel corso degli anni può contribuire significativamente alla crescita di un'impresa e al consolidamento dei suoi rapporti con i finanziatori, con i beneficiari e con la comunità locale. Ed è questo che ci si attende dal lavoro, che durerà circa un anno, appena iniziato dalla Fondazione per la misurazione del proprio impatto sociale. Già da un mese è stato dato il via ad un fondamentale processo di coinvolgimento, in cui tanto gli operatori interni, quanto alcuni soggetti esterni, sono stati chiamati a contribuire personalmente all'identificazione dei soggetti interessati e degli obiettivi relativi: un coinvolgimento che speriamo costituisca una base di idee e di confronto durante tutto quest'anno di lavoro.

Dott. Marco Quartararo

Consulente per la ricerca Fondazione "La Grande Casa"



LEGGE 19 OTTOBRE 2015, N. 173 SULLA CONTINUITÀ DEGLI AFFETTI: UNA RIFLESSIONE

Legge 19 ottobre 2015, n.173

“Modifica alla Legge 4 maggio 1983 n.184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affidamento familiare”

All'articolo 4 della Legge 4 maggio 1983 n.184, dopo il comma 5, sono inseriti i seguenti:

5-bis

Qualora, durante un prolungato periodo di affidamento, il minore sia dichiarato adottabile ai sensi delle disposizioni del capo II e qualora, sussistendo i requisiti previsti dall'articolo 6, la famiglia affidataria chieda di poterlo adottare, il Tribunale per i Minorenni, nel decidere sull'adozione, tiene conto dei legami affettivi significativi e del rapporto stabile e duraturo consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria.

5-ter

Qualora, a seguito di un periodo di affidamento, il minore faccia rientro nella famiglia di origine o sia dato in affidamento ad altra famiglia o sia adottato da un'altra famiglia, è comunque tutelata, se rispondente all'interesse del minore, la continuità delle positive relazioni socio-affettive consolidate durante l'affidamento.

5-quater

Il giudice, ai fini delle decisioni di cui ai commi 5-bis e 5-ter, tiene conto anche delle valutazioni documentate dei servizi sociali, ascoltato il minore che ha compiuto gli anni dodici o anche di età inferiore se capace di discernimento.

All'articolo 5, comma 1, della Legge 4 maggio 1983 n.184, l'ultimo periodo è sostituito dal seguente:

L'affidatario o l'eventuale famiglia collocataria devono essere convocati, a pena di nullità, nei procedimenti civili in materia di responsabilità genitoriale, di affidamento e di adottabilità relativi al minore affidato ed hanno facoltà di presentare memorie scritte nell'interesse del minore.

All'articolo 44, comma 1, lettera a), della Legge 4 maggio 1983 n.184, si legge una integrazione del testo normativo (qui di seguito, in grassetto):

1. I minori possono essere adottati anche quando non ricorrono le condizioni di cui al comma 1 dell'articolo 7: a) da persone unite al minore da vincolo di parentela fino al sesto grado o da preesistente rapporto stabile e duraturo, anche maturato nell'ambito di un prolungato periodo di affidamento, quando il minore sia orfano di padre e di madre.

Il disegno di legge inizialmente era intitolato "Modifiche alla legge 184/1983" ovvero la legge che si occupa di affidamento e adozione, sulla possibilità di adottare da parte degli affidatari. Partiva da un'esigenza prettamente puerocentrica e dall'esigenza di genitori affidatari, che uscivano da un percorso volto a dare un sostegno momentaneo in una fase di disagio provvisorio e reversibile alla famiglia e al minore, per vestire la maglietta ben diversa della famiglia adottiva. Quando il tema venne posto con una visione adulto centrica, più nel titolo che nelle finalità, la legge ebbe una lunga fase di stallo e di dibattito politico perché non convinceva tutti.

Ad un certo punto però, sulla base anche di innegabili spinte dalla Corte di Strasburgo che ha condannato l'Italia nel 2010 per una scarsa valorizzazione delle continuità affettive, la legge ha cambiato titolo trasformandosi in **modifiche alla legge sull'affidamento e l'adozione, sul diritto alla continuità affettiva del bambino e delle bambine in affido familiare.**

Sinteticamente le modifiche introdotte riguardano:

1. la valutazione preminente dell'adozione per gli affidatari che non significa una priorità assoluta ma una considerazione prevalente della famiglia affidataria richiedente che accoglie il minore da un periodo di tempo non inferiore ai 24 mesi.
2. la possibilità per le famiglie affidatarie che però accolgono per un tempo prolungato il minore di adottarlo quando questo sia divenuto orfano di padre e di madre.
3. il mantenimento del rapporto del minore con le famiglie affidatarie anche quando il minore dovesse uscire da queste famiglie per diverse evoluzioni: un'adozione, un rientro in famiglia, un trasferimento ad altre famiglie affidatarie, anche qui il mantenimento del rapporto dei minori non è una previsione che vive di automatismi ma va vagliata al filtro dell'essere partendo dal superiore interesse del minore.
4. il ruolo attivo nei processi che riguardano i minorenni da parte degli affidatari tanto da dover essere sentiti in tutti i procedimenti che riguardano il minorenne
5. ribadisce la necessità che il minore venga ascoltato, in particolare quando ha già compiuto 12 anni o anche prima se capace di discernimento. Fermo restando che per quanto riguarda la materia adottiva bisogna ricordare che il minore di 14 anni deve poi prestare un espresso assenso al termine dell'anno preadottivo o comunque poco prima della definizione dell'adozione.

La Legge 173/2015 viene approvata per ribadire a gran voce quanto sia importante, per tutti i bambini e le bambine coinvolti in percorsi di affido, avere la possibilità di poter continuare relazioni significative con gli adulti che fino a quel momento li hanno presi in carico e li hanno accuditi: è una legge che a tutti gli

effetti mette al centro la tutela del diritto dei minori affidati alla continuità degli affetti. In realtà questa "nuova" legge non è altro che un ampliamento della Legge 4 maggio 1983 n.184: come afferma la Senatrice Francesca Puglisi durante un suo intervento al convegno *To be continued* organizzato dal CNCA a Bologna il 26 maggio 2017, "si può utilizzare questa nuova legge, ma in un certo senso si poteva utilizzare bene anche la legge precedente". Questo sta a sottolineare che se da un lato fa piacere sapere che c'è un legislatore che è attento agli andamenti evolutivi per creare nuove norme, dall'altro significa che spesso è necessario specificare anche l'ovvietà perché il buon senso talvolta non basta. La precisazione di questa nuova normativa va a colmare un vaso quasi pieno e ridefinisce con più particolarità la necessità e il diritto per tutti i minori di poter continuare relazioni sociali e affettive positive con gli affidatari, con cui hanno stabilito un legame consolidato, un legame fatto di sentimenti ed emozioni che plasmano il bambino durante tutta la sua crescita e che possono fornire le basi per una buona resilienza futura. La resilienza è pertanto la storia di tutti quei bambini che riescono a re-inventarsi e a trovare strategie di ritorno alla vita, e per fare questo hanno bisogno di persone e di professionisti che aiutino loro e le famiglie a costruire interventi che promuovano vicinanza affettiva e continuità relazionale. Per dare senso e valore a questa riflessione è necessario sottolineare l'importanza del ruolo dell'accompagnamento: a partire dai genitori, fino ad arrivare a figure come affidatari ed educatori, si parla di persone che, in qualche modo e con funzioni spesso diverse, accompagnano il minore lungo il periodo più importante della sua vita. Una fase della crescita che comprende infanzia e adolescenza, momenti complessi e ricchi di interrogativi sia per il bambino/ragazzo sia per l'adulto: essi lo accolgono e lo trattengono fino al momento in cui lo stesso non si senta in grado di volare e prendere la sua strada, ma questo percorso parte da una promessa che è *"lo non ti lascerò"* (dall'intervento di Ivo Lizzola – docente di pedagogia sociale e della marginalità all'Università di Bergamo – al convegno *To be continued* del 26 maggio 2017). A volte questa promessa potrebbe vacillare e portare alla fuga dalle responsabilità, ma non bisogna scordare che la famiglia, e qualunque altra struttura che accoglie minori, è come una casa, in cui si è sempre "sulla soglia" perché fatta di andate e ritorni, di incontri continui, un luogo in cui è possibile appoggiarsi ad una continuità degli affetti, ad una sorta di tessuto che è fatto di vicinanza e rassicurazione, anche quando si è lontani fisicamente.

Non è semplice, accompagnare a partire, accompagnare a tornare (Ivo Lizzola), ma è possibile vivere nuove "soglie" fatte di incontri che possono aiutare a crescere, mantenendo così la promessa del ritornare. È una negoziazione di una vita che è fatta anche di conflitti e di differenze che quando confliggono possono avere la fiducia, ecco la continuità degli affetti, che non salterà la relazione tra noi, che non giungeremo per forza alla separazione e all'odio (Ivo Lizzola). Per il minore è importante vivere i conflitti, affinché giunga a capire che possono essere superati senza che la promessa salti, perché si può restare "sulla soglia" per permettere di reinterpretare e dare un altro significato a momenti terribili vissuti, in cui adulti si sono fatti troppo lontani (abbandono) o troppo vicini (abusi). Questo può permettere davvero al giovane di ridisegnare la propria vita e le persone che ne hanno fatto parte: le figure che ruotano attorno ad ogni ragazzo giocano pertanto un ruolo fondamentale per la ricostruzione della loro storia, poiché attraverso gli affetti e le continue rielaborazioni, le partenze e i ritorni, il restare "sulla soglia" dell'adulto significativo permette loro di capire che la promessa iniziale si mantiene nel tempo e non ha un termine. Non sarà semplice, le storie di prima si incroceranno continuamente con le storie di ieri e si incroceranno con forza e condizioneranno le storie di domani. Condurre verso l'autonomia dell'età adulta non sarà semplice, tutta la tua promessa sarà quella di non lasciarlo solo nell'elaborare la storia di un abbandono. Non sarà quello di offrigli riparazione, consolazione o sicurezza, ma la tua promessa seria potrà essere solo quella di non lasciarlo, di non lasciarlo solo nell'elaborare tutte le volte che sentirà nel tempo, per quanto possibile, il morso di quella promessa che non è stata mantenuta (Ivo Lizzola).

Il tema della continuità racchiude anche la responsabilità delle varie parti – scuola, servizi, famiglie, comunità/centri di accoglienza – che devono agire secondo un unico obiettivo: mettere al centro di ogni azione il bambino.

Come afferma Marco Tuggia – pedagogo, formatore e consulente educativo, membro di *Labrief* dell'Università di Padova – è necessario spendere più tempo e inventare più strumenti che mettano al centro il bambino stesso, nella sua unicità, e non le teorie sul bambino che portano ad uno sguardo approssimativo di conoscenze. Questo significa *prestare attenzione affinché la discussione su continuità e separazione*

non sia fatta sul bambino in generale e in astratto, ossia sulla base di quello che di volta in volta afferma ciascuna teoria oppure sulla base di gerarchie professionali o sguardi professionali o procedure o su protocolli e convenzioni che regolano i rapporti interprofessionali e inter-istituzionali. Tutti questi sono solo degli strumenti che ci devono aiutare a rimanere fedeli e attenti a quel bambino lì, a quella storia lì, a quel bisogno, senza quindi mostruose generalizzazioni, standardizzazioni e istituzionalizzazioni (Marco Tuggia).

Lo sforzo che dovrebbero fare molte istituzioni è quello di togliersi dal centro dell'azione, per diventare il centro del processo di evoluzione: costruire percorsi di autonomia significa spostare il ruolo dell'operatore da centro a veicolo per la continuità degli affetti, perché nella continuità degli affetti c'è in gioco la dimensione della consegna impegnativa del richiamo alle responsabilità.

A fronte di quanto finora è stato detto, ci rendiamo conto che questi sono solo spunti per una riflessione che però non può esimersi dal pensare che il minore, con la sua individualità e la sua storia, non possa essere considerato parte attiva di fronte a decisioni che lo vedono protagonista, e che devono impedire quei vuoti di legame che spesso accadono quando non c'è sinergia tra istituzioni, quando si pensa maggiormente alle teorie e non ai bisogni del bambino reale.

Sicuramente la legge 173/2015 apre un dibattito, non lo chiude. Apre un dibattito sull'affidamento, sull'adozione e sugli equilibri che vi sono tra il rispetto del sistema normativa e il diritto dei legami che non devono essere antagonisti, ma devono integrarsi col sistema delle regole, per poter tutelare i veri protagonisti ovvero i ragazzi accolti.

La continuità degli affetti non si dà abbracciandosi, si dà mantenendo il legame con forza, sapendo che questo legame diventerà sempre più impegnativo nel momento in cui ci lasceremo perché ci vincoleremo alle consegne e agli ascolti e non sarà semplice ascoltare certe cose dai figli che crescono e neanche per loro sarà semplice ricevere le consegne e diventerà bello vivere e ci si riscoprirà più volte dopo (Ivo Lizzola).

Katia Bregolin, Educatrice CER Il Grande Carro

Silvia Rizzato, Educatrice CED Gian Burrasca



AL CANTO DEL GALLO

La fondazione “La Grande Casa” gestisce a Galliera Veneta un terreno agricolo suddiviso in due aree: area allevamento e area orticola. Collabora con la Coop. Im.Pro.n.Te per l’inserimento, su progetti condivisi con il Sild, di ragazzi in difficoltà’.

Attualmente sono due i maggiorenni provenienti dalla comunità Sicomoro che usufruiscono di questo servizio, mentre due educatori si alternano con la loro presenza programmando orari e attività seguendo ritmi e tempi delle stagioni. Anche i bambini e i ragazzi della comunità Maranathà frequentano il laboratorio “chicchirichi” con obiettivi didattici e ricreativi. I prodotti orticoli e gli animali di bassa corte (polli, anatre, faraone, tacchini ...) sono destinati all’autoconsumo delle comunità della rete Maranathà. Il primo raccolto orticolo porta la data dell’anno 2005. Il laboratorio vede la presenza anche di tre pecore, due capre, un’asina tutte regolarmente registrate essendo il laboratorio in possesso del codice stalla.

L’idea di programmare queste due attività di pre avviamento lavorativo è frutto di alcune considerazioni.

La prima: ci sono molti ragazzi ai quali, a causa della loro situazione personale e familiare, è negata l’opportunità di diventare parte integrante della società. Questa emarginazione è quasi sempre il risultato di un determinato tipo di povertà, della instabilità mentale e anche di questo particolare e difficile momento storico.

La seconda: il modello economico e la logica di mercato faticano a capire i bisogni dei giovani e l’offerta di lavoro è sempre più precaria.

La terza: al termine del percorso scolastico, il conseguimento del diploma e il sopraggiungere della maggiore età l’esigenza di un percorso lavorativo diventa indispensabile per poter acquisire un proprio ruolo sociale.

Da ultimo il fatto che ragazzi con problemi relazionali e di comportamento hanno bisogno di tempi e di modalità di accompagnamento fortemente personalizzati.

Tutte queste considerazioni prendono maggiore consistenza nel caso di adolescenti con diagnosi di disturbo oppositivo e lieve o medio ritardo cognitivo, con quasi sempre tratti di aggressività eterodiretta.

Alllevare animali, vederli nascere e crescere, accudirli, rispettarli, prendersi cura di loro insegna anche a prendersi cura di se stessi, a creare autostima, serenità e autocontrollo.

Etologi come Lorenz, Heriot e Mainardi ce lo dimostrano con i loro scritti e le loro esperienze dirette. Così come coltivare ortaggi permette, nell’arco di una stagione, di raccogliere i frutti della propria fatica e del proprio impegno: metafora dello sforzo che la vita richiede per raggiungere risultati positivi.

Questo tipo d’impegno quotidiano permette di dare un senso positivo al tempo passato, altrimenti, sulla strada, nei bar, sdraiati sul divano a giocare con il telefono, vittime della noia che spesso è madre della depressione.

La figura dell'educatore risulta strategica: oltre a stabilire orari, tempi e lavori da eseguire a seconda delle varie stagioni è colui che si affianca, che sprona, che coglie i momenti di difficoltà, che "prende per mano". Aiuta a scoprire le proprie capacità e a superare i "non sono capace, non capisco, ho paura".

Gli orari da osservare sono lo stimolo ad acquisire la capacità di rispettare gli impegni (se non sono puntuale nel dare da mangiare, gli animali muoiono e l'orto senz'acqua al momento opportuno non produce), di mantenere un lavoro, riconoscere i propri limiti e anche le proprie risorse.

Tutto questo per diventare in futuro responsabile e protagonista di un inserimento nel mercato del lavoro ordinario.

L'educatore considera, il ragazzo soggetto delle proprie azioni e non oggetto del suo intervento, fa passare l'idea che il lavoro è un'attività produttiva e sociale, che bisogna accettare gli altri che lavorano assieme, anche se certi loro comportamenti ci danno fastidio. Insegna a gestire i conflitti che possono derivare dal fatto che le persone con cui lavoro sono diverse e che le differenze da vincolo possono trasformarsi in risorse.

Chicchirichì: in ricordo di un galletto regalatoci all'inizio dell'attività', che ha già "salutato il mondo" e che prima ancora del sorgere del sole svegliava il vicinato con i suoi potenti ... chicchirichì.



Berta Cinetto,

Presidente Fondazione La Grande Casa



CRESCERE INSIEME

L'esperienza dei laboratori famiglie della comunità Gian Burrasca

L'esperienza di questi anni ha confermato come l'efficacia dell'azione sociale si basi sulla costruzione di percorsi di benessere di persone in difficoltà che si affidano a dei servizi, talvolta a dei professionisti, per migliorare le loro condizioni di vita. Il welfare tradizionale ha chiesto agli operatori sul campo di perfezionarsi nel lavoro di aiuto, tuttavia i presupposti di erogazione del "benessere" erano piuttosto ingenui e basati principalmente su professionalità esclusive che intervengono a fronte di disponibilità di risorse umane ed economiche. Da un po' di tempo questo paradigma è messo in discussione, in parte per una diminuzione delle risorse stesse disponibili che caratterizza l'attuale momento storico, ma, accanto a questo, dobbiamo riconoscere anche una difficoltà metodologica.

Dobbiamo, allora, ricollocare gli interventi di welfare all'interno di una nuova e diversa prospettiva in grado di rispondere in maniera più efficace all'obiettivo di produzione del benessere sperato. Noi parliamo di **metodologia relazionale di rete**^[1] per far capire che è un'intuizione più matura rispetto al lavoro di rete che troviamo all'interno del paradigma tradizionale. Lavorare con le reti in un'ottica relazionale ci porta ad una concezione di politica sociale che chiamiamo societaria. L'**approccio societario**^[2] ci insegna che è la società civile che fa emergere dal basso le idee, le sollecitazioni. Il benessere emerge dalle relazioni sociali, dai mondi di vita e dall'agire di persone "beneintenzionate" (che hanno in testa un'idea di bene).

[1] Folgheraiter F (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica dell'aiuto*, Trento, Erickson

[2] Donati P. (2009), *Teoria relazionale della società: i concetti di base*, Milano, FrancoAngeli

L'uomo ha la capacità di fare il bene proprio nello stesso momento in cui fa il bene dell'altro, questo è un bene sociale, morale. Il benessere non esce meccanicamente o semplicisticamente da solo, non cala dall'alto, attraverso erogazioni. Il bene non può essere erogato con prestazioni, interventi clinici specialistici preconfezionati ma dall'agire associato, cioè dal libero gioco e dal muoversi delle relazioni sociali, dalla *congiunzione di competenze* (persone in difficoltà e professionisti). Dall'unione di due forze scaturisce l'energia che muove il cambiamento.



L'esperienza della **comunità educativa diurna Gian Burrasca**, richiama a gran voce il protagonismo delle famiglie d'origine. Ogni obiettivo prefissato, ogni cambiamento perseguito parte e si fonda sulla condivisione ed il coinvolgimento di ogni protagonista della storia: in primis i ragazzi e le loro famiglie e unitamente a loro gli educatori, i servizi sociali di riferimento, il territorio a cui appartengono.

Questo tipo d'impegno quotidiano permette di dare un senso positivo al tempo passato, altrimenti, sulla strada, nei bar, sdraiati sul divano a giocare con il telefono, vittime della noia che spesso è madre della depressione.

“Nessun operatore può innescare una relazione sociale che non abbia in sé la capacità di autogenerarsi. L’operatore è attivo nella formazione dei legami sociali solo creando le condizioni e le occasioni affinché le persone interessate si riconoscano e decidano di stare assieme perché sentono che l’interazione è benefica.”^[3] Solo coinvolgendo in modo autentico le famiglie e attraverso una reciproca assunzione di responsabilità è possibile condividere obiettivi educativi e perseguire un reale cambiamento verso una condizione di maggiore benessere. Il presupposto per un intervento efficace è, quindi, la condivisione di una stessa preoccupazione: quando questo non è possibile fin dall’inizio, diventa l’obiettivo primario da perseguire. L’azione educativa non è istruttiva ma diventa una reciproca perturbazione dove insieme si impara, si cresce insieme; non viene calata dall’alto ma è una sperimentazione continua e reciproca che si attua condividendo insieme con gli altri. Agli educatori della comunità, quindi, un ruolo di guida e facilitazione.



I *Laboratori famiglie*^[4] propongono percorsi di sostegno alla genitorialità organizzati in più momenti durante l’anno, parallelamente ai *laboratori tematici* realizzati con i ragazzi. La finalità principale è quella di rafforzare e sostenere le competenze genitoriali affrontando tematiche proposte dalle stesse famiglie attraverso un lavoro di emersione dei bisogni (preoccupazioni comuni) dei genitori e dei loro ragazzi.

Gli incontri con i genitori utilizzano una metodologia attiva con diverse attività che permettono ad ogni membro del gruppo di trovare la modalità più adatta per esprimersi:

1. *dinamiche di gioco* che favoriscono la conoscenza, la relazione e il clima di gruppo;
2. *momenti di stimolo* attraverso l’utilizzo di *video* ed *immagini* tratti dai laboratori tematici realizzati con i ragazzi che favoriscono un maggiore coinvolgimento emotivo; i genitori, in questo modo, hanno la possibilità di vedere i loro figli in “azione” e si sentono da loro convocati alla discussione;
3. *attività pratiche*, sia artistiche che di gioco, che permettono di affrontare il tema attraverso “il fare”;
4. *momenti di riflessione, confronto* che favoriscono l’ascolto reciproco e permettono di dar voce a vissuti e diversi punti di vista.

Due sono i nuclei fondamentali: le **competenze** e i **bisogni** (*preoccupazioni comuni*) dei genitori. “I ragazzi hanno bisogno dei bisogni, ma anche gli adulti ne hanno e, per soddisfare quelli dei loro figli, è importante che si occupino anche dei loro, che si nutrano per poter nutrire, che si prendano cura di sé, per prendersi cura dei figli.”^[5] Hanno bisogno di sicurezza, appartenenza e di affetto, di stima e di autorealizzazione per poter muovere le proprie competenze e rafforzarle, soprattutto quando appaiono fragili o, talvolta, inadeguate, carenti. Hanno bisogno di un ambiente non giudicante e di fiducia per potersi riappropriare del proprio ruolo di genitori e crescere con i propri figli.

Laura Ruffato,
Silvia Rizzato,
 Educatrici comunità educativa diurna Gian Burrasca

^[3] Folgheraiter F (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica dell’aiuto*, Trento, Erickson

^[4] Comunità Gian Burrasca (2016), “*Progetto comunità educativa diurna Gian Burrasca per preadolescenti e adolescenti*”, S. Giustina in Colle, via S. Giorgio 42

^[5] Milani P., “*Progetto genitori. Itinerari educativi in piccolo e grande gruppo*”, Trento, Ed. Erickson



EVENTI DA SEGNARE

SGUARDI METICCI

Meticciano, disuguaglianza e partecipazione dal basso
Spello - 5, 6, 7 ottobre 2017

Il CNCA - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza ogni due anni propone, su tre giorni, un momento di confronto e riflessione ad ampio respiro, nella città di Spello (Pg).

L'incontro è aperto non solo agli operatori e volontari di associazioni e cooperative del CNCA, ma anche a tutti quelli che, a vario titolo, hanno voglia di ragionare su temi inerenti società sempre più meticce, sulle disuguaglianze emergenti e crescenti e sulla capacità di riorganizzare la partecipazione di donne e uomini che cercano dignità e giustizia.



Per informazioni e per l'iscrizione:

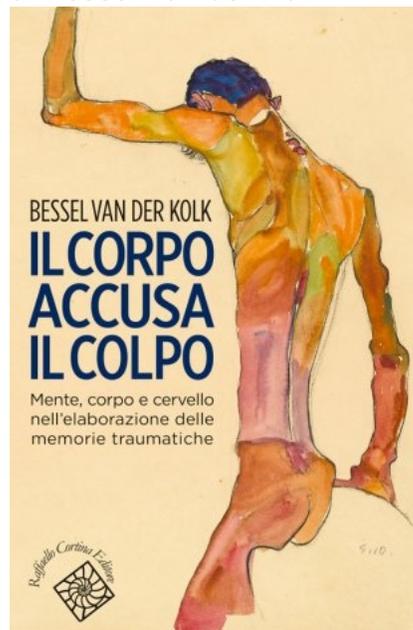
ISCRIZIONI: <https://goo.gl/QKJnEQ>

SEGRETERIA: 06-44230403, segreteria@cnca.it

I NOSTRI CONSIGLI

IL CORPO ACCUSA IL COLPO, MENTE, CORPO E CERVELLO NELL'ELABORAZIONE DELLE MEMORIE TRAUMATICHE

di Bessel Van der Kolk



Un'approfondita esposizione delle più recenti conoscenze emerse nell'ambito della ricerca e del trattamento dello stress traumatico viene proposta in questo libro di Van der Kolk, clinico e studioso di spiccata importanza in materia di trauma. In una prospettiva che integra accurate osservazioni cliniche all'odierna letteratura scientifica, offerta dalle neuroscienze e dagli studi dell'attaccamento, viene posto in evidenza come il trauma produca modificazioni cerebrali reali e comprometta la percezione corporea di sé.

Nei capitoli centrali, una particolare attenzione viene posta al trauma nell'infanzia, un'età in cui l'esperienza traumatica ha effetti particolarmente distruttivi nei confronti del bambino

L'autore fin dai primi capitoli mette in risalto come le esperienze traumatiche lascino tracce nella mente e nel sistema immunitario che si ripercuotono in una difficoltà nel vivere a pieno la quotidianità e nella capacità di entrare in intimità con l'altro. Il trauma si sovrappone a qualunque altra cosa, non permettendo all'individuo di decifrare quello che avviene intorno a sé: le persone traumatizzate sono costantemente catapultate nel passato, a quell'ultima volta che hanno provato intense emozioni, e non riescono a

contemplare nuove possibilità, rimanendo perciò bloccate nella paura che già conoscono. Anche il corpo si sente in pericolo e nel tentativo di far fronte alla paura la persona non è più in grado di mettersi in contatto con le proprie sensazioni sensoriali, ignorando ciò che accade in lei.

Nei capitoli centrali, una particolare attenzione viene posta al trauma nell'infanzia, un'età in cui l'esperienza traumatica ha effetti particolarmente distruttivi nei confronti del bambino che sta ancora cercando di trovare il proprio posto nel mondo. L'autore afferma che l'abuso emotivo cronico e la grave trascuratezza possono essere altrettanto devastanti quanto l'abuso fisico e le molestie sessuali. Il non essere visti, il non essere riconosciuti e il non avere nessuno a cui rivolgersi per sentirsi al sicuro non permette di apprendere adeguate strategie di regolazione emotiva. L'attaccamento sicuro è garantito dalla sintonizzazione emotiva che trova le sue origini nei contatti fisici tra mamma e bambino, i quali offrono al piccolo la sensazione di essere accolto e capito. Gli esseri umani sono sintonizzati sui sottili cambiamenti emotivi delle persone: il nostro corpo procede con adattamenti interni a qualunque cosa notiamo. Svitati studi hanno dimostrato che il supporto sociale costituisce la protezione più potente contro la sopraffazione prodotta dallo stress traumatico: essere veramente sentiti e visti dalle persone intorno a noi, sentire di essere compresi nella mente e nel cuore di qualcun altro, oltre alla percezione del sentimento viscerale di sicurezza, sono elementi che riescono a calmarci, curarci e farci crescere.

L'autore conclude con alcuni capitoli dedicati ai percorsi di cura e riflette su come la parola possa portare ad una maggiore comprensione, ma solamente un'integrazione sensoriale permetta di essere in sincronia con se stessi. La vera sfida nel percorso di cura consiste nel ristabilire una padronanza del corpo e della mente, vale a dire di sé stessi.

Giulia Sernagiotto,

Volontaria del Servizio Civile Nazionale

FORTUNATA di Sergio Castellitto



“Fortunata” è un film diretto da Sergio Castellitto, tratto dall’omonimo romanzo dall’autrice Margaret Mazzantini. La pellicola ha ottenuto al Festival di Cannes il prestigioso riconoscimento “Un Certain Regard” come migliore attrice a Jasmine Trinca, nel ruolo della protagonista.

E’ la storia di una giovane donna e madre che vive nel degradato quartiere di Torpignattara, alla periferia di Roma. Fortunata ha una figlia di otto anni, Barbara, frutto del matrimonio (fallito) con Franco, un uomo violento dal quale continua a ricevere minacce, insulti e aggressioni. La donna ha rimediato un impiego come “parrucchiera a domicilio” presso le abitazioni vicine e nel contempo coltiva il sogno di poter un giorno aprire un negozio in proprio, assieme all’amico di una vita. Sulla scena si alternano altri personaggi fortemente caratterizzati e caratterizzanti: l’amico Chicano, tossicodipendente, la cui madre è un ex attrice di teatro affetta da Alzheimer, la schiera di amiche coatte e

multicolori di Fortunata, le signore che si fanno sistemare i capelli, Patrizio lo psicologo incaricato dai Servizi Sociali di seguire la figlia Barbara. Sarà proprio quest’ultimo la possibile “chiave di svolta” per la vita della protagonista, anche se, principio fondamentale dell’esistenza umana, non sempre tutto va come dovrebbe andare..

Storie di vite difficili, esistenze allo sbando, povertà, emarginazione, drammaticità, disperata ostinazione, raccontate attraverso dialoghi che alternano romanesco stretto e italiano erudito, con una regia veloce, irrequieta e affannata, esattamente come la protagonista, inizialmente inquadrata solo di spalle, le gambe che si muovono svelte, ma sembrano non sapere mai dove andare, lasciando allo spettatore la facoltà di immaginarsela. In realtà già dalle prime scene ne emergono i tratti salienti, delineati con simpatia ed empatia dal regista; ne esce una donna che vive (e sopravvive), che cade (e si rialza), ogni volta coraggiosamente, incondizionatamente, spinta da una forza vitale e da una passione incontenibile, che affascina e al tempo stesso intimorisce. Simbolo di una femminilità forte e guerriera, in netto contrasto con la debolezza del maschile, declinata nelle diversità dei modi e delle scelte degli uomini presenti nella sceneggiatura.

Il film offre una riflessione sulla condizione umana, sulla mancanza di risorse (di denaro, di autodeterminazione, di strumenti), di esperienze e possibilità, sulla responsabilità e sulla libertà (di scegliere, così come di scegliere.. di non scegliere).

Sara Sabbadin,
 Educatrice CERR “Zefiro”

“ASCOLTAMI, DAMMI TEMPO, PARLAMI”

Il disturbo post-traumatico da stress complesso nell’età evolutiva:

(origine, sintomi, come intervenire nei momenti di aggressività)

Origine

Il disturbo post-traumatico da stress complesso si riferisce: “a quei bambini che hanno avuto esperienze di traumi multipli perpetrati dai caregiver (figure principali di accudimento); fa riferimento a diverse forme di maltrattamento che avvengono nello stesso arco di tempo e in modo sequenziale, forme che sono croniche e hanno inizio nei primi anni di vita”.

Secondo l’organizzazione mondiale della sanità (OMS) per “abuso e/o maltrattamento all’infanzia” si intende: “tutte le forme di cattivo trattamento fisico e/o affettivo, abuso sessuale, incuria o trattamento negligente, o di altro genere che provocano un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo e alla dignità del bambino, nell’ambito di una relazione di *responsabilità, di fiducia o potere*”.

Qualsiasi forma di violenza costituisce una grave minaccia alla personalità ancora in formazione di un minore, provocando gravi conseguenze sia a breve sia a lungo termine sulla sua crescita e sul suo benessere psicofisico. Un’esposizione cronica a una o più forme di trauma di natura relazionale come: l’abbandono, l’abuso fisico o psicologico, l’essere testimoni di episodi di violenza, accompagnata da reazioni d’ira, senso di tradimento, paura e vergogna; crea nel minore un’organizzazione sintomatologica con caratteristiche pervasive legate all’esperienza di trovarsi in uno stato di minaccia costante.

Andando ad intaccare tutti i domini riguardanti lo sviluppo del bambino:

- Affettivo
- Somatico (fisiologico, motorio, condizioni fisiche)
- Comportamentale (ritualizzazione)
- Cognitivo (confusione, dissociazione, depersonalizzazione)
- Relazionale (compiacenza, opposizione, invischiante)
- Auto-attribuzione (vergogna, attribuzione di responsabilità).

Questi aspetti evidenziano il grado di pervasività dell’esperienza traumatica.

La comunità scientifica ha iniziato a considerare come potenzialmente traumatici alcuni eventi tra cui: l’infermità fisica e mentale dei genitori, l’abuso di sostanze da parte di questi ultimi, il divorzio e il conflitto genitoriale, anche quando non è violento. Queste situazioni rappresentano una fonte di stress e malessere per il minore perché rendono il genitore non responsivo ai suoi bisogni oppure capace di comportamenti distruttivi. In entrambi i casi i membri della famiglia che sono più vulnerabili non hanno più a disposizione cure adeguate. In questi casi viene a mancare la “disponibilità emotiva del genitore”; se i genitori sono chiusi, in reazione allo stress, i bambini risentono di una sorta di abbandono emotivo. E’ probabile che si venga a creare un attaccamento insicuro, nonché possibili problemi con l’autostima e forse persino con la percezione della propria integrità fisica.

Sintomi

Spesso i ragazzi con DPTS (disturbo post-traumatico da stress) si ritrovano a vivere costantemente in uno stato di iperattivazione cronico, con i seguenti comportamenti:

- *Attacchi di panico, ansia e fobie*
- *Flashback di ricordi traumatici*
- *Reazioni esagerate a rumori improvvisi*
- *Ipersensibilità alla luce e ai suoni*
- *Iperattività, irrequietezza*
- *Reazioni emotive esagerate*
- *Incubi e terrori notturni*
- *Evitamento, tendenza ad aggrapparsi a qualcuno*
- *Attrazione per situazioni pericolose*
- *Pianto frequente, irritabilità*
- *Sbalzi d'umore, crisi di rabbia*
- *Comportamenti regressivi*
- *Comportamenti arrischiati*

Questo stato di vigilanza esasperata porta ad una risposta rapida ed eccessiva che va fuori controllo, i sintomi sono il risultato di un sovraccarico di energia depositata nella memoria sensomotoria in seguito all'evento traumatico. Quando le sensazioni non sono seguite nel loro svolgimento e modulate, o la capacità di svolgere questo processo è impedita in qualche modo, i sentimenti possono gonfiarsi senza freno: scene isteriche e terrore sono esempi di emozioni fuori controllo. Il corpo non può contenere tutta quell'energia, come una piena che rompe gli argini di un fiume, una specie di alluvione emotiva rovescia fuori i suoi contenuti. La persona incapace di modulare il sentimento è letteralmente fuori di sé. Adolescenti cresciuti con genitori che si abbandonavano spesso a sentimenti incontrollati, hanno più difficoltà a modulare le emozioni e a provare sentimenti sottili. Per loro la vita è o bianco o nero senza sfumature intermedie. Immaginate cosa prova un bambino di fronte alla scenata di un genitore che si lascia andare senza controllo. Se il sistema nervoso del genitore non sa contenere la piena delle emozioni, che ne sarà del fragile sistema nervoso del minore esposto a una sfuriata o a una scena isterica?

In queste situazioni sono in gioco lo sviluppo cerebrale e il benessere del giovane, infatti tra i neuroni che si attivano in maniera simultanea tende a formarsi una connessione permanente. La capacità di autoregolazione degli stati affettivi è plasmata dalle interazioni del bambino con ciascuno degli adulti che lo accudiscono. I giovani con DPTS tendono a rimettere in atto il trauma, nel tentativo disperato di rimediare ad esso in qualche modo. I ragazzi traumatizzati da violenze fisiche o carenze affettive sono irresistibilmente attirati da situazioni che riproducono il trauma originario. L'impulso a risolvere il trauma rimettendolo in scena attivamente può diventare una coazione a ripetere. Chi da bambino è stato picchiato o ha assistito a scene violente in famiglia può andare in cerca di relazioni segnate anch'esse da violenze o diventare a sua volta un violento. Il cervello di un giovane traumatizzato ha subito un'alterazione che lo pone in costante stato di allerta, sensibile ai minimi fattori scatenanti che possono far scattare un flashback immediato, del momento traumatico subito nel passato.

Come intervenire nei momenti di aggressività

In situazioni delicate, in cui un ragazzo diventa improvvisamente aggressivo per effetto di un flashback traumatico, l'adulto di riferimento (meglio una persona che ha un buon rapporto con il giovane) dovrebbe intervenire tenendo a mente alcune fondamentali informazioni. Importantissimo è il potere della presenza, del tono di voce, delle parole utilizzate; il punto è che ricevendo istruzioni chiare e non minacciose su come mettersi al sicuro e salvare la faccia, un ragazzo pericoloso e temporaneamente senza controllo può fare esattamente ciò che gli è stato consigliato. Un modo sano per dare la possibilità al giovane di un profondo scarico della tensione, è dargli la possibilità di spostarsi in un posto tranquillo con un adulto, che sappia aiutarlo ad esplorare impulsi e sensazioni interiori in un contesto sicuro e non giudicante. In questo momento di sosta gli si dà semplicemente il tempo necessario per elaborare a livello corporeo l'intensa esperienza emotiva. E' allora che avviene il cambiamento, percependo il ragazzo le proprie reazioni involontarie: tremito, pianto, sudore, ecc esse creano cambiamenti percettivi e comportamentali, non solo, ma anche una riorganizzazione a livello del sistema nervoso, che sarebbe impossibile produrre con le parole.

E col tempo, integrandosi tale nuova organizzazione cerebrale, hanno luogo cambiamenti trasformativi: il cervello razionale avrà qualche possibilità di intervenire. Scaricato l'eccesso di attivazione, il giovane può naturalmente ricominciare a pensare, concentrarsi e focalizzare l'attenzione. Il comportamento impulsivo diminuisce e diventano possibili interazioni sociali pacifiche. E' importante far sapere al ragazzo che qualunque sia la forte emozione che sta provando (collera violenta, paura, tristezza, dolore, ecc) non c'è niente di male. In generale per il minore è un conforto e una rassicurazione sapere che il dolore che prova è limitato nel tempo, non durerà per sempre, e che i suoi sentimenti, qualunque essi siano sono accettati dall'adulto. Bisogna avere la pazienza di sincronizzare i nostri tempi con il suo ritmo, significa permettergli di essere autentico. L'attenzione totale dell'adulto, accompagnata da un linguaggio affettuoso e non giudicante, crea le condizioni perché il minore recuperi con i suoi tempi un salutare senso di benessere. Essere disponibile è un messaggio importante alla mente inconscia, significa trasmettergli: "ora sei al sicuro, mi prenderò cura io dei tuoi bisogni". Ricevuto il messaggio il corpo può rilassarsi, rinunciare al controllo e cedere alla sensazioni involontarie (lacrime, pianto) che rilasciano l'energia mobilitata in eccesso e scaricano l'iperattivazione. L'idea centrale è che quando siamo più vulnerabili ci fa bene soprattutto sentire che c'è un essere umano calmo e padrone di sé, che prende in mano la situazione, accetta le nostre reazioni, sa cosa fare e riesce a comunicare un senso di sicurezza sufficiente a contenere l'enorme quantità di "energia d'urto" nel momento in cui si scatena.

Concludo con le parole prese dal libro "Ero cattivo" di Antonio Ferrara:

"C'è chi educa, senza nascondere l'assurdo che c'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono:

ciascuno cresce solo se sognato!"

Selena Pan,

Educatrice CERR Zefiro



PSICOTERAPIA DI GRUPPO CON LO PSICODRAMMA ANALITICO PER ADOLESCENTI

La psicoterapia di gruppo è una forma di psicoterapia che sfrutta le potenzialità del gruppo per permettere alle persone di sfogare il loro malessere e di dare a quest'ultimo un senso che aiuti a superarlo. Nel corso degli anni diversi autori, soprattutto oltreoceano, hanno cercato di sistematizzare questa modalità di cura provando ad elencare quali potevano essere i benefici del condividere il proprio disagio con altre persone sofferenti. Irvin Yalom, scrittore e psichiatra statunitense, in uno dei suoi scritti divulgativi sulla psicoterapia di gruppo elencava i fattori elementari e primari responsabili del cambiamento terapeutico in una psicoterapia di gruppo: infusione della speranza (*ho anch'io la possibilità di stare meglio*), universalità (*altri hanno i miei stessi problemi*), informazione, altruismo, ricapitolazione correttiva del gruppo primario familiare (possibilità di confrontarsi con regole diverse da quelle familiari), sviluppo di tecniche di socializzazione, comportamento imitativo (esteso non solo al terapeuta ma anche ai membri del gruppo), apprendimento interpersonale, coesione di gruppo, catarsi, fattori esistenziali (riconoscere che a volte la vita è sleale e ingiusta, che alcune esperienze dolorose sono inevitabili, che ci sono delle responsabilità che restano all'individuo anche se questo è aiutato e guidato, ecc.).

Negli anni il dispositivo grupppale ha poi trovato all'interno dei diversi paradigmi teorici di riferimento (dinamico, sistemico, cognitivista, ecc.) le proprie specificità, potenzialità e limiti, guadagnandosi un posto nel dibattito sul successo che alcuni tipi di psicoterapia mostrano con particolari tipologie di disturbi, con diverse fasce d'età e in contesti più o meno istituzionali. La psicoterapia di gruppo, come quella individuale, familiare e di coppia, è una pratica progettata con differenti approcci per promuovere il cambiamento della personalità, ridurre gli episodi sintomatici, migliorare la qualità della vita, promuovere il funzionamento adattivo a lavoro o a scuola e aumentare la probabilità di fare scelte di vita sane. L'applicazione intenzionale di metodi clinici ha lo scopo di aiutare le persone a modificare il loro comportamento, pensieri, emozioni, e altre caratteristiche personali in direzioni funzionali.

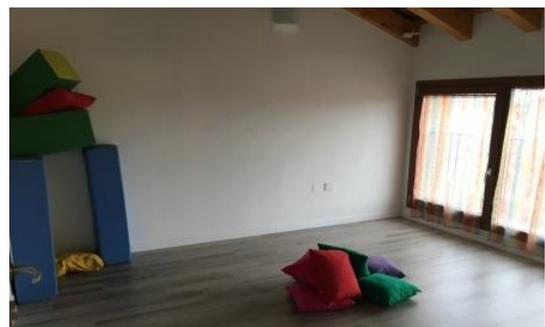
La scelta per un dispositivo grupppale non è solo una scelta di metodo, ma si fonda su di un pensiero che mette al centro di tutto la relazione con l'altro.

Nel caso particolare degli adolescenti, che attraversano un periodo critico in cui la relazione tra pari assume una valenza fondamentale rispetto a quella con l'adulto, la scelta della psicoterapia di gruppo come dispositivo elettivo di trattamento ha certamente la sua ragion d'essere.

Lo sguardo degli adolescenti è rivolto, infatti, primariamente ai coetanei e il processo d'influenzamento reciproco può facilitare la ripresa, se non addirittura l'avvio di un percorso comunicativo verso l'altro. Assistiamo spesso ad un autosvelamento che in alcuni casi può addirittura coincidere con la prima vera occasione di condivisione d'informazioni personali mai socializzate con altri. I ragazzi comprendono che è importante dire di sé e raccontarsi, ma ciò che fa la differenza nel gruppo è il contesto di queste comunicazioni, un contesto interpersonale che arricchisce la relazione rendendola più profonda e complessa. L'analisi dei contenuti che emergono nel *qui e ora* è un obiettivo fondamentale che nelle esperienze delle comunità educativo-riabilitative della fondazione La grande Casa di Cittadella (PD) prende la forma dello psicodramma analitico. Lo psicodramma analitico fa parte di quelle psicoterapie che hanno mostrato grande efficacia con i più giovani. La drammatizzazione è il mezzo per una messa in scena, a volte faticosa e di frequente anche divertente, che permette ai ragazzi che fanno un percorso all'interno delle nostre comunità di sperimentarsi e narrare il loro presente in una modalità ludica ed espressiva. I contenuti che emergono nel corso della seduta assumono l'aspetto del tema emergente, una sorta di bisogno corale che potrà essere sintetizzato nella scelta dell'episodio o della storia più rappresentativa per tutti i membri del gruppo. Il modo in cui verrà "giocato" il tema emergente dipenderà dalla generosità dei partecipanti, oltre che dall'affetto o dal clima circolante. Di solito ci sono dei ruoli che di volta in volta possono essere agiti dai partecipanti all'interno del gruppo: chi pretende i riflettori tutti per sé, chi tace, chi interviene solo se invitato, chi disturba, ecc. Questi ruoli sono posizioni metamorfiche, soggette a cambiamento tra una seduta e l'altra, che s'intrecciano

con le disponibilità ad interpretare o, come si dice in gergo psicodrammatico, a "giocare" quella scena e quel personaggio. Con i gruppi composti da ragazzi tra i 12 e i 13 anni è più agevole utilizzare storie tradizionali oppure costruzioni personali e creative. Queste permettono di esprimere nel *qui ed ora* le preoccupazioni, le difficoltà che impegnano i ragazzi in quel dato momento. Con i ragazzi più grandi si può aggiungere il quotidiano a questo enorme materiale di analisi. Lo sviluppo e l'evoluzione dei loro racconti ci darà utili informazioni per comprendere i modelli operativi interni, le lenti con le quali l'individuo legge e interpreta le cose che vive. I rimandi di queste scoperte sono restituiti all'interessato con l'obiettivo di fornirgli uno strumento in più di conoscenza e comprensione del suo disagio e di permettergli di gestire in modo ottimale le sue relazioni. Altre volte sono i pari a rimandare ciò che non era stato dichiarato nel copione scelta e che però emerge con grande forza solo nel momento del gioco: cambio del copione, interruzioni della scena, pianto, discrepanza tra il sentimento atteso e quello agito, ecc.

Le rivelazioni dei nodi, degli scarti è sorprendente tanto quanto le capacità consolatorie e interpretative dei coetanei che intervengono in soccorso del protagonista. Tutti i membri del gruppo possono intervenire in diversi modi dando voce semplicemente a pensieri e sentimenti evidenti ma non espressi, ad esempio con la tecnica del doppiaggio, oppure attraverso l'inversione con il ruolo del protagonista,



oppure nel momento conclusivo in cui si tenta di comunicare a tutto il gruppo quello che può “vedere” uno spettatore, al di fuori del coinvolgimento diretto nella scena. L'appuntamento con lo psicodramma analitico all'interno delle nostre comunità educativo-riabilitative è settimanale ed è uno spazio atteso e discusso nello stesso tempo, oggetto d'investimenti sia positivi che negativi, ben definito nel tempo e nello spazio e accompagnato con rassicuranti riti d'inizio e di conclusione. Infatti il setting del gruppo, con i suoi passaggi ben scanditi, permette un movimento che i ragazzi sono disposti a seguire anche con l'aiuto di alcune confortanti routine: entrare a piedi scalzi, condividere qualcosa di fresco da bere prima dell'inizio, concludere con una tecnica di rilassamento, ecc.

Queste consuetudini hanno permesso inoltre di rendere questo momento molto personale e intimo. L'aspetto fondamentale resta comunque che la partecipazione all'esperienza dello psicodramma analitico permette ai ragazzi, seppur nella condivisione delle loro paure e angosce, di sentirsi sostenuti e guidati e di sviluppare la convinzione che per ogni esperienza negativa c'è sempre la speranza della riparazione.

Bibliografia

Sordano A., *Fiaba, sogno e intersoggettività. Lo psicodramma analitico con bambini e adolescenti*. Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Kymissis P. e Halperin D. A., *La terapia di gruppo con bambini e adolescenti*, Masson, Milano 1997.

Yalom I., *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*. Bollati Boringhieri, Torino 1997.

Carolina Bonafede,

Psicologa, Psicoterapeuta, Responsabile clinico CER
Fondazione La Grande Casa



Il Bacchiglione è un periodico bimestrale di



Luglio - Agosto 2017

numero 4 - Anno 2017

Autorizzazione Tribunale di Padova n. 513 16/2/1976

Direttore Responsabile Lucio Babolin

INFO:

Sede di Cittadella (PD) - Località S. Maria, Via Case Bianche n. 16

Tel. 049.9401846

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it